

La morte del cherubino

di Franco Fortini



adattamento Attilio Lolini

regia Giuliano Lenzi

con Andrea Carnevale, Filippo De Dominicis, Silvia Franco, Iole Lorzio, Ugogiulio Lurini, Marta Mantovani, Francesco Pennacchia

scene Porciatti e Fagioli **lucci** Silvia Bindi **costumi** Marco Caboni

musiche composte ed eseguite da Elton Junk (Marco Bianciardi, Matteo Cucini, Andrea Tabacco)

organizzazione laLut Centro di Ricerca e Produzione Teatrale

produzione Università degli Studi di Siena

Il racconto di Fortini, scritto sull'onda delle suggestioni della Palermo barocca ricevute durante un viaggio in Sicilia, diviene, coerentemente al suo carattere fortemente simbolico, la rappresentazione di un percorso teatrale-rituale.

Il racconto ripercorre la prima esperienza del dolore in seguito ad una perdita, l'elaborazione di questa, il superamento, la solitudine. Lucilla, fidanzata del barone di Grottasanta, lo tradisce: il tradimento è il pretesto del viaggio iniziatico che il barone intraprende alla ricerca della propria identità, un viaggio attraverso il "sogno" per crescere e prendere contatto con la realtà.

Il barone entra in un mondo sotterraneo, mefistofelico e sulfureo alla ricerca di Zampaglio, uno scultore di fama, per chiedergli la statua che somiglia alla donna amata. Zampaglio, il trasformatore della materia, l'artista ormai divenuto "l'ombra di se stesso", agli occhi di Grottasanta appare sdoppiato: lo spettro da cui il barone vuole difendersi e insieme essere educato. Lo scultore trova la statua mutilata e la distrugge come in preda ad un'eccitazione dionisiaca e subito il barone incontra un'altra donna, Lisabetta, che fuggendo sui tetti cade e si uccide. La distruzione dell'immagine idealizzata (il cherubino di stucco) e la morte della ragazza sono il doppio sacrificio necessario a Zampaglio per chiudere il cerchio rituale e uscire dal "sogno" del baronetto.

La costruzione dello spettacolo è partita dalla ricerca delle immagini evocate nel testo, il lavoro degli attori ha preso forma insieme alla musica degli Elton Junk, ispirandola e traendone ispirazione.

La coerenza narrativa del racconto esplode nella sovrapposizione onirica di immagini e suoni, la letterarietà dello stile di Fortini è "tradita" dalla ricerca dell'immaginario barocco che evoca. La messinscena sposta la rappresentazione dalla realtà della terra di Sicilia allo spazio interiore del protagonista, portando a coincidere lo sguardo del pubblico con quello della soggettività visionaria del barone. Le figure intorno a lui si manifestano all'improvviso, si sdoppiano, si vanificano; le situazioni si ripetono ossessivamente, la coscienza del protagonista è come prigioniera di una spirale di sonorità elettriche, primitive, rituali o astratte, da cui uscirà solo con un canto finale, doloroso e liberatorio.

Contatti Ugogiulio Lurini ugogiulio.lurini@lalut.org - +39 338 3249440/+39 348 2514746

laLut Centro di Ricerca e Produzione Teatrale

via della Quercia 7, 53035 Monteriggioni (SI)

www.lalut.org - info@lalut.org

SCHEMA TECNICA

Compagnia:

7 attori, 3 musicisti, 1 costumista, 1 direttore tecnico.

Durata:

60' ca.

Disposizione scena:

Scena m 9,60 x m 5. La scena si compone di un quadrilatero delimitato da 4 tubi di m 5 (in nostro possesso), ancorati a terra ciascuno da 4 tubi di m 3 (in nostro possesso) che sostengono un telo di m 12 x m 6 la cui altezza da terra è regolata da carrucole assicurate ai tubi stessi. I tubi sostengono anche parte dell'apparato illuminotecnico. All'interno della scena trovano posto anche i musicisti coi loro strumenti. Regia audio e luci nello spazio vuoto tra l'ingresso e la scena.

Materiali scenici:

Le strutture perimetrali sono composte da tubi innocenti zincati collegati da giunti e morsetti. A tali elementi che hanno un'altezza max. di m 5 sono ancorate delle carrucole che consentono lo spostamento in verticale, sui quattro angoli dello spazio scenico, del cielo.

Esigenze Tecniche:

Luci:

- 10 proiettori 1000 PC compl. TG/B
- 10 proiettori 500 PC compl. TG/B
- 4 diffusori sequenza 1000 compl. TG
- 4 stativi
- cavi

Carico elettrico richiesto:

30 KW

Audio/Fonica:

- 2 casse audio 400 W + preamplificatori e cablaggio
- 2 stativi per casse
- 1 amplificatore
- 3 monitor per il palco
- 5 microfoni a condensatore
- 5 aste microfoniche con supporto microfono

Referente tecnico **Silvia Bindi** labindi@libero.it - +39 333 1697385

RASSEGNA STAMPA

Il Manifesto, 14 marzo 2002

Come un angelo di stucco. In scena Fortini

"Parole & Musica" presenta "La morte del cherubino", opera giovanile del poeta e scrittore fiorentino. Fino al 17 a Siena

FERNANDO MARCHIORI

Forse non sarebbe dispiaciuta al Fortini demistificatore e dissacratore di forme e schemi tradizionali questo Franco Fortini dissacrato da un gruppo di affiatati giovani attori, decisi a fare i conti con la sua voce mai pacificata mettendo in scena *La morte del cherubino*. Prodotto dall'Università di Siena nell'ambito della rassegna "Parole & musica", lo spettacolo è al Santa Maria della Scala fino a domenica. Musiche dal vivo che dilatano un paesaggio sonoro molto anni Ottanta, una regia (di Giuliano Lenzi) che impone un ritmo serrato, corpi e voci che alternano rabbia e ironia per evitare il pericolo più grande: la letterarietà. Lungi dal lasciarsi istituzionalizzare, il poeta di *Paesaggio con serpente* è così andato incontro alla freschezza di una lettura scenica irrispettosa quanto basta per riuscire a cogliere lo spirito del breve racconto giovanile e, tradendolo, farlo proprio. Non era questa la lezione dello stesso Fortini che, in polemica con Lukács, pensava la trasmissione della tradizione nella dialettica di fratture e riassorbimenti? *La morte del cherubino* è del 1939. Fortini ha 21 anni e da poco ha partecipato a Palermo ai Littoriali dell'arte e della cultura. Ma l'ambientazione siciliana del testo risponde anche alla sua passione per il Barocco e il Manierismo che lo porterà a laurearsi con una tesi su Rosso Fiorentino, autore, come ricorda nel libretto di sala Luca Lenzini, di pregevoli cherubini. In pochi quadri si svolge l'iniziazione del protagonista, il giovane barone di Grottasanta che, come nella sospensione di un sogno (*A volte, d'improvviso, ci sentiamo invadere dalla stanchezza e ci viene d'esser lontani da dove ci troviamo*), vive il tradimento della promessa sposa Lucilla e la morte improvvisa di Lisabetta appena conosciuta nella casa cadente e ammuffita del cavalier Zampaglio, uno scultore ormai decrepito, ma un tempo assai famoso.

All'artista il barone chiede il cherubino di stucco tanto somigliante alla fanciulla amata e perduta, ma sarà il busto di un'antica dea impigliatosi nelle reti dei pescatori - sarà cioè la scoperta dell'Arte - a segnare la fine di un'età tormentata e l'inizio di un altro tempo, in cui l'inseparabile coppia eros e thanatos sarà sublimata. Fin qui l'ossatura della vicenda. Tutto il rigore e l'eleganza formale del giovane Fortini sono però filtrati per l'occasione dalla disincantata riduzione di Attilio Lolini, che ne ricava una partitura teatrale scorciata e sospesa a mezz'aria. Nei panni del barone, Filippo De Dominicis sfregia il testo gridandolo, porgendolo con sarcasmo a un cavalier Zampaglio sdoppiato, sbattendo catene e gambale di cuoio.

La commistione tra popolare e colto, antiquariato e modernariato, cerca un difficile equilibrio tra un Mediterraneo arcaico (che vorrebbe recuperare il clima del viaggio fortiniano e dell'Italia contadina del tempo) e i lacerti di un Novecento che tanto teatro italiano sembra ormai deciso ad attraversare come campo di macerie da reimpiego, un immenso *ground zero* della Storia che può autorizzare dislocazioni, salti, anacronismi a piacere. Qui le citazioni stranianti e colorate prediligono gli anni Settanta e Ottanta. Una sorta di postmoderno al quadrato (perché già il postmoderno stesso è citato) che accosta la filastrocca dialettale e la canzone di Mina, le reti da pesca e l'ondulato di plexiglass, il verso elegante e la chitarra elettrica, l'abito barocco di velluto rosso e il *chupa-chupa* arancione. Lo spettacolo sembra più volte deridere le forme della sua stessa teatralità, rischiando la gratuità del gesto, la deriva nichilista. Ma la scrittura di Fortini sa vibrare fin dai suoi esordi anche sull'orlo di quel nulla che dolorosamente costeggia e al cui richiamo resisterà sempre con caparbia intelligenza: *Ahi, che la lingua combatte dove il niente duole*.